

ROMANZO UN TAGLIO MOLTO CINEMATOGRAFICO

«Luce del nord» da Bruni una racconto per voci soliste

di ANTON GIULIO MANCINO

Capita spesso di imbattersi in romanzi che vorrebbero diventare film, scritti nell'augurio che possano essere trasformati in sceneggiature e quindi adattati per lo schermo. Molto più di rado o quasi mai invece questa componente cinematografica è intrinseca, come nel folgorante *Luce del nord* di Gianluigi Bruni (Rubbettino, pagg. 281, euro 17,00, disponibile anche in ebook), giustamente proposto da Antonio Pascale per il Premio Strega, che è già un film e potrebbe moltiplicare le sue virtù di scrittura anche sulla scena.

Bruni del resto proviene dal cinema, quello importante. Alle sue spalle ci sono le collaborazioni con Federico Fellini, Luigi Comencini, Franco Zeffirelli, Dino Risi, Lina Wertmüller, Liliana Cavani e Claudio Caligari. Tempo fa segnalammo anche un film molto sottovalutato, *Prendimi e portami via*, che Bruni sceneggiò nel 2003 a quattro mani con il regista Tonino Zangardi. Il clima di quel film si respira anche, nero su bianco, in *Luce del nord* che è un fitto concerto a tre voci soliste, anzi solitarie, quelle di Frank, Cristian ed Eva. Tre esistenze alla deriva, di periferia umana prima ancora che sociale, che nella vita

normale passerebbero inosservate, invisibili, ma che sulla pagina trovano il loro drammatico riscatto nell'esprimersi senza freni e senza indugi.

PERIFERIA UMANA Tre esistenze alla deriva in un singolare «concerto» di narrazioni

Comincia Frank, che ci va sempre giù più duro degli altri due, i quali si sforzano di edulcorare un po' l'esistenza. Frank è vecchio e non ha peli sulla lingua. Le sue prime parole fanno già piazza pulita della letteratura. Non è un letterato, lui. «Io non li leggo mai i libri» dice, anzi scrive. E tanto basta. Ogni qual volta interviene nella rotazione verbale questo ex stuntman, che è andato sciupandosi dentro,

come il protagonista di *A prova di morte* di Quentin Tarantino, ma molto più vero e innocuo, per fortuna, si ha come la sensazione della terra bruciata. Il racconto del suo desiderio di donne anziane coetanee è davvero impressionante.

Sul fronte amoroso, ma con toni diversi gli fa eco Eva, che si sforza di attribuire unicità al proprio amore perduto. Eva, come la prima (e ultima) donna di questo pianeta a latere si esprime meglio, poiché la regola di *Luce del nord* è che il gergo autentico dei personaggi è inversamente proporzionale al bisogno di affrancarsi dalla situazione di partenza. Qualche illusione la coltiva anche Cristian che non la dice tutta quando si presenta come un musicista di strada, lasciando intravedere i segni del suo stato di salute mentale. Il flauto da una parte e l'elemosina, dissimulata, dall'altra offrono un ritratto molto autentico e spregiudicato di un mondo reale, oggi in emergenza, in cui arte, molto messa da parte o dismessa, miseria e desolazione si alimentano a vicenda, come una condanna implacabile.

Del resto è sintomatico che i due uomini in qualche modo si gemellino idealmente, pur nella loro incompatibilità, sotto il segno artistico-spettacolare del cinema o, nonostante tutto, della musica. Dei tre è proprio Cristian a non descriversi il più delle volte, non da subito almeno, diversamente da Frank e da Eva che non esita al contrario a definirsi dappprincipio «brutta», salvo poi correggere il tiro, correggere l'affondo autolesionistico completandosi con l'incompletezza che a suo giudizio la contraddistingue.

Tutto è terribilmente autentico in *Luce del nord*. Si legge con inquietudine e ammirazione crescente. Con le tre voci che anche nell'epilogo si danno il cambio, Cristian prima, poi Eva, infine Frank che non demorde e sigla il finale con il suo inconfondibile tocco.

